

RASSEGNA STAMPA Lunedì 14 Gennaio 2013

Stipendi Pa, 3 miliardi di tagli
IL SOLE 24 ORE

Uno Stato più equo è possibile per consumatori e contribuenti
CORRIERE DELLA SERA

Tagliare le tasse è possibile
LA REPUBBLICA

Tagli di spesa apparenti
ITALIA OGGI

Parte della Rassegna Stampa allegata è estratta da vari siti istituzionali

L'esame della Ragioneria generale
In base al «Conto annuale 2011»
l'onere complessivo ammonta a 163 miliardi

I fattori decisivi
Oltre al calo dei dipendenti i risparmi
sono dovuti anche al blocco dei contratti

Stipendi Pa, 3 miliardi di tagli

In un anno perso il 5% dei dipendenti - Il settore più colpito è la scuola

PAGINA A CURA DI
Valeria Ulva

Nel 2011 i dipendenti pubblici a tempo indeterminato erano 3,28 milioni. In diminuzione per il quarto anno di seguito: l'anno precedente erano, infatti, 3,31 milioni (l'1% in più); dal 2007 il calo dettato dalle politiche di contenimento della spesa pubblica è stato del 4,3 per cento. Sempre nel 2011 i lavoratori della Pa sono costati 163,59 miliardi, l'1,9% in meno rispetto al 2010.

Prosegue, quindi, la cura dimagrante del lavoro pubblico. A testimoniarlo sono i dati ufficiali della Ragioneria generale dello Stato, contenuti nel «Conto annuale 2011 del pubblico impiego». E mentre il Governo tenta, con difficoltà, un'ulteriore riduzione di oltre 7mila esuberi sparsi tra ministeri, enti parco, Inps ed Enac, con un decreto che rischia di incepparsi nelle schermaglie pre-elettorali (si veda *Il Sole 24 Ore* del 4 gennaio), i tecnici del Tesoro quantificano i risparmi già incassati.

I numeri sono tutti da interpretare: il calo dell'1% della spesa complessiva per il pubblico

impiego registrato dal 2010 al 2011 è in realtà quasi il doppio (1,6%) se si tiene presente il personale rientrato per la prima volta nel perimetro del Conto annuale 2011: in tutto 22 mila unità, compreso il debutto della Regione Sicilia, che solo da quest'anno ha partecipato al censimento. Sempre a parità di enti, la diminuzione «reale» a partire dal 2007 sale al 5 per cento.

I tagli sono proseguiti, secondo le prime proiezioni, anche nel 2012: l'occupazione è scesa in tutti i comparti, dalla scuola alle Forze armate, dalle Regioni (-2%) ai ministeri (-2,5%), con l'unica eccezione dei magistrati che tra dicembre 2011 e agosto 2012 crescono del 5 per cento.

Dove si è intervenuti? A soffrire di più è la scuola, che con il suo milione di occupati stabili resta il comparto più numeroso. Nell'ultimo anno presidi, insegnanti e personale Ata sono passati da 1,04 milioni a 1,01 (-2,7%), ma dal 2007 il settore ha perso oltre il 10% (si veda la tabella a fianco).

In frenata anche la sanità (-1%, che si annulla però guardando

all'analogo punto di crescita registrato nel 2008). Per molti altri comparti i dati sono da prendere con cautela, perché spesso frutto di passaggi «interni»: è il caso, per esempio, dei dipendenti Enea (circa 2.600 persone) trasferiti dalla variegata categoria degli enti ex articolo 70 del Dlgs 165 che comprende enti vari (Inail, per esempio) a quella degli enti di ricerca.

Effettivi, al contrario, sono gli incrementi di organico dei Vigili del fuoco, saliti di circa mille unità in un anno grazie alle assunzioni in deroga al turnover (concesse nel 2009, ma esercitate solo nel 2011).

«Le variazioni dell'occupazione - si legge nel dossier della Ragioneria - sono il principale fattore che determina la dinamica della spesa, ma non l'unico». In ordine d'importanza i tecnici classificano al secondo posto il blocco dei contratti per il 2010-2012. Secondo le prime stime sull'impatto, lo stop ha comportato una flessione dello 0,4% sulla spesa 2010 e dello 0,2% nel 2011.

A pagare il prezzo più alto dei tagli è ancora una volta la scuo-

la, che è passata dai 43,2 miliardi di costi del 2010 ai 41,2 del 2011. In tre anni dal comparto si è ottenuto un risparmio del 9,6 per cento. Effettivo e reale. Basta guardare al peso che il settore ha perso nel bilancio pubblico. Oggi la scuola assorbe il 25,2% delle spese per il personale, contro il 24,7% della sanità. Solo mezzo punto di distanza, nonostante la scuola abbia 300 mila unità in più. «Questo riavvicinamento - conferma il Conto annuale - non va ricercato in una maggiore quota della spesa a favore della sanità, ma nella marcata riduzione della spesa per la scuola operata con le manovre che si sono succedute nel corso degli ultimi anni». In controtendenza, con un'impennata dei costi oltre ogni budget c'è la Presidenza del Consiglio, passata dai 244 milioni del 2007 ai 329 del 2011 (+34,9%).

In generale, però, a causa della crisi economica, i tagli non sono riusciti a scalfire il peso del lavoro pubblico rispetto al Pil: nel 2007 il costo era al 10,15% del Prodotto interno lordo; quattro anni dopo è salito al 10,36 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INCIDENZA

Gli oltre tre milioni di lavoratori assorbono ancora risorse superiori al 10% in rapporto al Prodotto interno lordo

I dati del «Conto annuale 2011» vanno letti con alcune cautele. Due anni fa, per esempio, sono state censite per la prima volta la Regione Sicilia e altre realtà minori. Questo è alla base dell'anomalo incremento di costi e di unità della voce "Regioni a

statuto speciale". Allo stesso modo, nel 2008, 2.600 impiegati dei monopoli di Stato sono entrati a far parte del comparto "Agenzie fiscali", mentre l'Agenzia del Demanio ne è uscita per entrare negli "Enti ex articolo 60 Dlgs 165". L'anomalo

andamento degli enti di ricerca si spiega con l'assorbimento del personale Enea. Nel costo del personale indicato in tabella è compreso sia quello a tempo indeterminato, sia quello flessibile (tempo determinato, Lsu, collaborazioni).

Tre anni di cure dimagranti

Andamento della spesa e del personale della Pa nel periodo 2009-2011

	Costo del personale*		Var. % 2011/09	Unità personale		Var. % 2011/09
	2009	2011		2009	2011	
Scuola	45.587	41.202	-9,6	1.074.772	1.015.589	-5,5
Ist. Form.ne Artistico Musicale	421	438	4,0	8.796	9.082	3,3
Ministeri	7.635	7.522	-1,5	179.318	167.521	-6,6
Presidenza consiglio	294	329	12,1	2.344	2.438	4,0
Agenzie fiscali	2.846	2.810	-1,3	54.405	54.468	0,1
Aziende autonome	-	-	-	-	-	-
Vigili del fuoco	1.572	1.770	12,5	31.695	32.608	2,9
Corpi di polizia	17.168	17.947	4,5	328.786	324.086	-1,4
Forze armate	9.207	10.295	11,8	196.802	193.328	-1,8
Magistratura	1.886	1.859	-1,4	10.486	10.136	-3,3
Carriera diplomatica	268	255	-4,6	919	919	0,0
Carriera prefettizia	186	179	-3,9	1.415	1.356	-4,2
Carriera penitenziaria	49	46	-7,2	456	397	-12,9
Enti pubblici non economici	3.616	3.307	-8,5	53.888	50.284	-6,7
Enti di ricerca	1.474	1.540	4,5	18.186	20.860	14,7
Università	7.749	7.031	-9,3	115.912	108.500	-6,4
Servizio sanitario nazionale	41.190	40.358	-2,0	693.716	682.477	-1,6
Regioni e autonomie locali	23.289	21.124	-9,3	520.171	502.453	-3,4
Regioni a statuto speciale	3.831	4.763	24,3	73.340	93.928	28,1
Autorità indipendenti	189	208	9,9	1.490	1.598	7,2
Enti art. 70, comma 4, Dlgs 165/01**	328	142	-56,8	4.266	1.315	-69,2
Enti art. 60, comma 3, Dlgs 165/01***	304	470	54,4	5.048	9.656	91,3
Totale	169.091	163.594	-3,3	3.376.211	3.282.999	-2,8

Nota: (*) in milioni di euro; (**) Comprende tra gli altri Enac e Inail; (***) Comprende alcuni enti pubblici non economici

Fonte: Ragioneria generale dello Stato - Conto annuale 2011



LA PROPOSTA

Uno Stato più equo è possibile per consumatori e contribuenti

di PIERO OSTELLINO

Gli italiani tendono a farsi prescrivere più medicine di quante abbisognino perché la mutua le passa gratuitamente (o quasi); medicine che, poi, non consumano, lasciano scadere e buttano in pattumiera. Se qualcuno spiegasse loro che «nessun pasto è gratuito», che il «beneficio» che credono di ricevere da parte dello Stato sociale l'hanno già pagato con contributi previdenziali e tasse; se, in definitiva, dovessero pagarsene di tasca propria, ne chiederebbero e ne sprecherebbero meno.

È solo un esempio di distorsione dello Stato sociale generalizzato; che, in tal modo, brucia ricchezza, altrimenti meglio utilizzabile, contribuisce al livello sempre meno sostenibile della spesa pubblica, e del debito, e all'espansione della burocrazia, ed è indotto a provvedere alla bisogna con una fiscalità crescente. La ragione della distorsione è intuitibile ed è, se mai, preoccupante non ci riflettano i professoroni chiamati al governo per cambiare certe cattive abitudini, ridurre spesa pubblica e debito e che si sono limitati, invece, a imporre nuove, e più gravose, tasse al Paese.

Gli italiani — come, del resto, i cittadini di gran parte degli Stati sociali dell'Occidente — pagano per i servizi pubblici che utilizzano un prezzo minore dei costi di produzione che la Pubblica amministrazione sostiene. A coprire la differenza provvede la fiscalità generale. Così accade che, in nome di una malintesa socialità, i poveri paghino, con le loro tasse, l'università ai figli dei ricchi; e, quel che è peggio, nella errata convinzione di godere, per gli studi universitari dei propri figli, di un trattamento di favore grazie a rette irragionevolmente basse.

Se, dunque, ad esempio, l'ente pubblico che fornisce il servizio facesse pagare, a chi sale su un autobus, il prezzo del biglietto pari ai costi di esercizio, la spesa pubblica non sarebbe così elevata e potrebbe addirittura essere ridotta senza danni per l'erario. È pur vero che gli utilizzatori di pubblici servizi di trasporto sono, in prevalenza, i cittadini meno abbienti cui lo Stato dà in tal modo un aiuto. Ma è anche un fatto che la spesa maggiore che costoro, pagando il biglietto al suo prezzo corretto, dovrebbero affrontare, potrebbe essere compensata da una riduzione delle loro tasse. Le aziende pubbliche di servizi non sarebbero, inoltre, cronicamente passive.

Perché la tecnocrazia che ci governa non si ingegna a prevedere un sistema fiscale più razionale? Intendiamoci. Non si chiede la soppressione dello Stato sociale, né una sua

radicale riduzione. Finirebbero col penalizzare chi ha meno ed è giusto sia aiutato. Le spese per operazioni difficili e onerose, per lunghe degeneri ospedaliere, per medicinali costosi, e in generale per altri servizi essenziali, dovrebbero ancora gravare sulla collettività secondo criteri di egualianza e di giustizia sociale contemplati anche dalla cultura liberale di mercato. Si tratterebbe (solo) di aggiornare e modernizzare lo Stato, valutando meglio i bisogni e le capacità contributive del cittadino sia come consumatore di servizi pubblici — cui eventualmente alleggerire il carico fiscale — sia come contribuente titolare di un reddito più elevato, maggiormente incline a provvedere da sé alle proprie esigenze e meglio attrezzato a pagare tasse più alte.

Mi rendo conto che prevedere un tale sistema — che rischierebbe, oltre tutto, di essere ancora più burocratico di quello attuale — non sia facile e applicarlo sarebbe funzionalmente non affatto agevole. Ma — pur senza ricorrere a un meccanismo burocratico-amministrativo che consentisse di scaricare dalle tasse le spese sostenute utilizzando l'autobus, come si auspica di quelle per i servizi forniti, oggi «in nero», dall'artigiano privato — sarebbe, forse, possibile, grazie alle moderne tecnologie elettroniche, censire i due contribuenti in modo preciso e fiscalmente corretto.

Anche il principio della progressività fiscale, ora genericamente ancorato ai diversi livelli di reddito, assumerebbe, una volta agganciato (anche) al consumo di servizi pubblici, un carattere socialmente più pregnante. Pagherebbero meno tasse i cittadini costretti dalla propria condizione economica a usarli in misura maggiore rispetto a quelli che, potendoselo permettere, si spostano in auto, magari con autista, e intasano di traffico le strade delle nostre città. Attenzione: il mio non è un paradosso, ma la denuncia di un'esigenza e il tentativo di immaginare un criterio diverso di socialità.

Perché, allora, non lo si studia? Perché si continua a credere che a produrre e fornire beni e servizi collettivi possa essere solo la funzione pubblica, e non possano essere i privati e il mercato, a partire proprio da un cittadino più responsabile e incline a provvedere a se stesso? Diciamola tutta: non lo si fa perché non sarebbe conveniente per le numerose corporazioni che traggono un vantaggio dallo Stato sociale. Dalla classe politica, che ne guadagna consenso elettorale, alla burocrazia pubblica che lo amministra e ci si ingrassa; dai fornitori privati di beni e di servizi alla Pubblica amministrazione che, poi, la stessa Pubblica amministrazione destina al

cittadino che si affida, regressivamente, allo «Stato paternalista». Si pensi, per la sanità, alle aziende farmaceutiche che prosperano all'ombra della dispersione di medicinali pagati dallo Stato e sprecati da mutuati irresponsabili.

La verità è che, invece di ampliare la sfera di autonomia della società civile, invece di affidarsi al principio di sussidiarietà, che anche la Chiesa propugna — l'amministrazione statale fa solo ciò che gli individui non sono in grado di fare, o non hanno interesse a fare da soli — si è «privatizzato» lo Stato. Già due anni dopo la caduta della Destra storica, e la fine della sua oculata amministrazione, l'avvento, col trasformismo, della sinistra (ancorché liberale) e dello «Stato degli affaristi» (1878), si era trasformato lo Stato liberale voluto da Cavour in una grande «mangiafoglia» alla quale la politica, la burocrazia, le corporazioni, gli interessi organizzati in lobby, persino la criminalità organizzata avevano incominciato ad attingere a piene mani. Il corporativismo fascista e lo Stato novecentesco hanno, infine, completato il danno.

Non dovrebbe quindi sorprendere che, in tale contesto, si diffonda la corruzione. Nessuna legge riuscirà mai a debellarla fino a quando non ci sarà separazione fra i poteri politici e amministrativi e il denaro; non ci sarà distinzione fra le risorse prodotte dal mercato e le capacità di spesa, sempre crescenti, della funzione pubblica. La corruzione, quanto meno, si ridurrebbe se si limitassero gli accessi pubblici alle risorse prodotte dalla collettività; in definitiva se si riducessero dimensioni e invasività dello Stato, degli Enti locali, della burocrazia. Fino a quando non si smetterà di demonizzare il mercato — razionalizzando la produzione, anche privata, perché no, di beni collettivi — e di invocare più interventismo e dirigismo pubblico non se ne esce. Lo si lasci dire a un liberale cavouriano: da salvare, qui, è l'idea stessa di Stato. Non di quello novecentesco, bensì di Stato democratico e liberale.

postellino@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Tagliare le tasse è possibile

ALBERTO BISIN

LA CRISI ha richiesto interventi fiscali di emergenza. Nel medio periodo però, per tornare a crescere, sono necessarie liberalizzazioni profonde e una minore imposizione fiscale su famiglie e imprese. La riduzione delle imposte non può però essere finanziata a debito e richiede quindi una sostanziale riduzione della spesa pubblica. La maggior parte di politici ed osservatori sembra concordare con questa analisi in linea di principio.

Ciononostante, le proposte di politica economica in campagna elettorale non sempre seguono coerentemente da essa. E allora il Pdl promette si meno tasse ma irresponsabilmente, senza prevedere meno spesa; il Pd sembra favorire una imposta patrimoniale all'insegna della redistribuzione dei redditi; mentre Monti, dopo aver chiaramente privilegiato l'imposizione fiscale al taglio disperso nel suo governo, ora propone un'agenda dalla quale traspare, anche grammaticalmente in qualificativi del tipo "se si tiene la rotta", "non appena le condizioni generali lo consentiranno", e via dicendo, una certa timidezza riguardo ad ogni supposta riduzione delle imposte. Di un programma economico coerente di riduzione delle imposte e della spesa si è dotato solo Fare per Fermare il Declino di Oscar Giannino, per ora senza intaccare però troppo il dibattito elettorale.

Inizio qui una discussione analitica e sistematica sugli obiettivi di riforma economica per la prossima legislatura. In questo articolo mi soffermo sulla questione di come ridurre l'imposizione fiscale, rimandando alle prossime settimane una discussione sulla spesa pubblica ed sull'implementazione di altri obiettivi economici di fondamentale importanza per il nostro paese.

L'Italia è caratterizzata da una pressione fiscale elevatissima, dell'ordine del 45%, ai massimi tra i paesi Ocse. Essa è cresciuta rapidamente, dal 30% del 1980 per almeno una deca-

de, per poi assestarsi stabilmente sopra il 40%. In particolare, sono cresciute le imposte sul reddito (il gettito Irpef) soprattutto come effetto dell'inflazione che ha automaticamente spostato i redditi nominali verso aliquote più alte. Questo processo, noto come *fiscal drag*, ha severamente colpito i redditi delle classi popolari e medie. Un contribuente

con un reddito equivalente in termini reali a 10.000 euro oggi pagava una aliquota marginale pari al 16% nel 1980 e pari al 23% nel 2007. Allo stesso modo, un contribuente con un reddito equivalente a 30.000 euro ha visto l'aliquota crescere dal 25% al 38%. Questo processo ha compreso i salari netti e il reddito disponibile dei contribuenti fino a disincentivare notevolmente l'offerta di lavoro e anche l'accumulazione di capitale umano.

Dagli anni 90 in poi i vari governi che si sono succeduti hanno voluto al massimo operare misure di emergenza che mantenessero lo *status quo*. Queste misure sono state tipicamente misure impositive: patrimoniali, spesso sugli immobili, imposte indirette e contributi. Tra le nuove imposte varieggiate in particolare l'Irap (introdotta nel 1998), una imposta particolarmente iniqua e che disincentiva fortemente gli investimenti delle imprese perché ne colpisce i ricavi (non i profitti). Ne è risultata una crescita disordinata e incoerente del sistema impositivo pubblico.

Una riforma del sistema fiscale del nostro paese richiede ovvie razionalizzazioni, specie riguardo alle esenzioni e ai contributi sociali. Ma è soprattutto necessario ridurre in modo sostanziale l'Irpef per limitare gli effetti distorsivi che questa imposta ha avuto ed ha sulle scelte di offerta di lavoro, particolarmente per i redditi medio-bassi, soprattutto nel caso di giovani e donne. (Incentivi fiscali più mirati alla occupazione di giovani e donne sono possibili, in larga misura desiderabili, e verranno discussi in un articolo a seguire). Una riduzione drastica del cuneo fiscale, che incentiva l'occupazione e gli investimenti delle imprese, dovrebbe essere ottenuta anche attraverso la riduzione o meglio l'eliminazione dell'Irap.

Stime accurate degli effetti di un'ipotetica riforma che riduca permanentemente il cuneo fiscale che grava sul lavoro sono

difficili e vanno interpretate con cautela. Ma una meta-analisi delle stime presenti nella letteratura economica suggerisce che una riduzione del cuneo alla media Ocse, cioè di 13 punti percentuali (dal 43% al 30%) potrebbe portare ad un aumento di oltre il 10% nelle ore totali lavorate, con un aumento del tasso di occupazione di 3-4 punti.

Se una riduzione delle imposte sui redditi medio-bassi è una necessità, non è affatto desiderabile trasferire la perdita di gettito che ne deriva sulle classi di reddito più elevate e sui patrimoni. Coerentemente col dettato costituzionale (art. 53) l'Italia ha infatti un sistema fiscale già fortemente progressivo: il 10% della popolazione con redditi più elevati contribuisce più del 50% del gettito d'imposta.

La patrimoniale, in particolare, è una imposta che per sua natura ha limitati effetti di carattere emergenziale, ma tende invece a disincentivare fortemente l'attività produttiva qualora le famiglie e le imprese ne anticipino un utilizzo relativamente sistematico in futuro. In altre parole, una patrimoniale ha un senso all'interno di un processo di riforma che tenda ad incidere fortemente sul bilancio riducendo la necessità di ricorrervi in futuro, cioè contestualmente ad una riduzione sostanziale e permanente della spesa pubblica. Sarebbe invece estremamente dannosa qualora essa fosse utilizzata come un meccanismo per evitare di incidere sulla spesa, per evitare al paese le necessarie riforme di spesa, "tassando i ricchi" come nella retorica purtroppo prevalente nel dibattito elettorale.

Senza dannose scorciatoie redistributive, e senza possibilità di accrescere il debito pubblico, ogni riforma fiscale deve essere valutata tenendo conto della necessaria corrispettiva riduzione della spesa pubblica. Ad esempio l'eliminazione dell'Irap ed una riduzione di circa il 30% dell'Irpef, concentrata sui redditi medio bassi, produrrebbe un calo permanente (annuale) del gettito stimabile in circa 35 miliardi di euro. Argomenteremo nel prossimo articolo che tagli di spesa di quest'ordine di grandezza sono possibili e desiderabili (ma non indolore). Se anche si ritenesse desiderabile una politica redistributiva da associarsi alla riforma fiscale espansiva cui

auspiciamo, sarebbe meglio farlo attraverso tagli di spesa che riducono l'accesso delle classi di reddito più elevato ai servizi pubblici che non attraverso una ulteriore pressione fiscale diretta o indiretta nei loro confronti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tagli di spesa apparenti

Le riforme del governo dei tecnici usano due pesi e due misure: le norme fiscali si applicano sempre; quasi mai quelle contro la p.a.

DI MARINO LONGONI
mlongoni@class.it

Il codice civile di Napoleone, del 1804, era composto da poco più di 100 mila parole. Le sei manovre economiche approvate dal governo Monti nel 2012 arrivano a 300 mila. Il primo è passato alla storia come esempio di chiarezza normativa. La legislazione del governo tecnico segna invece il punto più basso nella qualità delle leggi: norme scritte in modo incomprensibile, che vengono modificate pochi giorni dopo essere approvate, piene zeppe di strafalcioni. Un esempio, l'ultimo comma della legge di stabilità: nel testo pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale*, in 10 righe si possono contare cinque refusi. E che dire della chiarezza di questo comma: «Per il comune di cui al comma 3.1 non è dovuta la quota di imposta riservata allo Stato sugli immobili di proprietà dei comuni di cui all'articolo 13, comma 11, secondo periodo, del decreto-legge 6 dicembre 2011, n. 201, convertito, con modificazioni, dalla legge 22 dicembre 2011, n. 214, così come modificato dall'articolo 4, comma 5, lettera g), del decreto-legge 2 marzo 2012, n. 16, convertito, con modificazioni, dalla legge 26 aprile 2012, n. 44, e non si applica il

comma 17, del medesimo articolo».

Non è questione di fare i puristi

del diritto. Una legislazione caotica, ridondante, contraddittoria ha una sua funzione inconfessata. Si possono sbandierare le riforme che attirano il consenso, senza applicarle. E viceversa. Ed infatti: le norme fiscali sono applicate in modo tutto sommato rigoroso. Grazie all'azione di manutenzione dall'Agenzia delle entrate con le sue circolari, risoluzioni, interpretazioni ecc. oltre che all'accertamento delle infrazioni tributarie. Le norme sui tagli alle spese pubbliche, o quelle che prevedono pesanti adempimenti in carico alle pubbliche amministrazioni, finiscono nove volte su dieci per essere dimenticate in qualche cassetto:

mancherà un decreto attuativo, interverrà una sentenza della Cassazione a dire che quel taglio è illegittimo, oppure ci penserà il legislatore, con una norma incomprensibile, a disporre una proroga o cancellare il comma indesiderato.

Qualche esempio. La spending review aveva previsto che entro il 31/12 sarebbe sta-

to emanato il Dpcm che avrebbe dovuto

to fissare la «giusta percentuale» di dotazioni organiche in rapporto alla popolazione per gli enti locali. Ovviamenete il Dpcm non è stato emanato e a quanto risulta se ne sono perse le tracce. La stessa legge aveva previsto 500 milioni di tagli ai comuni per il 2012 sotto forma di tagli ai consumi intermedi. Ma alla fine il taglio è stato sterilizzato. Si prevedeva anche l'obbligo per i comuni di far compilare al Ministero dell'economia le buste paga dei dipendenti pubblici. I comuni che hanno aderito sono stati in un anno 67. Su 8.100. E chi non si ricorda del taglio delle province? Se ne è discusso per un anno e poi il parlamento ha affossato tutto. E la riduzione degli stipendi dei parlamentari? Ancora: il decreto crescita obbliga le p.a. a pubblicare sul proprio sito tutte le erogazioni (stipendi, consulenze, contributi ecc.) di importo superiore a 1.000 euro. Fino

ra gli enti hanno fatto orecchie da mercante. E il provvedimento sui costi standard della sa-

nità, il cuore del federalismo? Non pervenuto.

La razionalizzazione della spesa sanitaria può aspettare.

Insomma, è sempre più evidente che si è creata una distinzione tra norme di serie A, destinate a entrare in vigore e a produrre effetto, e norme di serie B, approvate per farle salire sulla passerella e scendere subito dopo, come una modella.

© Riproduzione riservata